

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Il cambio all'Onu**

GIAN GIACOMO MIGONE

**S**ecundo un modo di dire francese, « tutto si tiene ». È quanto a venire in mente la designazione di Boutros Ghali, vice primo ministro egiziano, alla carica di segretario generale dell'Onu da parte del Consiglio di sicurezza (in attesa della quasi scontata ratifica dell'Assemblea generale). Infatti, Ghali è stato uno dei principali artefici degli accordi di Camp David sul Medio Oriente che oggi appaiono come un vero e proprio preludio storico alla trattativa in atto tra arabi e israeliani. Inoltre, la diplomazia egiziana, di cui egli è l'esponente più qualificato, rappresenta tradizionalmente il settore arabo più vicino agli Stati Uniti, esprimendo compiutamente l'esito politico della guerra del Golfo. Infine, la sua nomina rispecchia l'esigenza di una rotazione della carica che egli ricoprirà tra i diversi continenti, anche se molti Stati africani avrebbero preferito Bernard Chidzero dello Zimbabwe o un altro esponente dell'Africa nera o subsahariana.

In sintesi, questa designazione riflette le potenzialità ma anche l'ambiguità che l'Onu sprigiona in questa fase della sua storia. La fine dei veti incrociati che, nel corso della guerra fredda, hanno paralizzato le iniziative del palazzo di vetro, oggi consente di progettare uno sviluppo dell'organizzazione internazionale che deve, però, sottrarsi al pericolo - evidente nella vicenda del Golfo - di restare una sorta di cassa di risonanza o strumento di mobilitazione rispondente all'iniziativa della maggiore potenza militare, piuttosto che una sede di mediazione politica a cui corrispondano volontà ed atti effettivamente al di sopra delle parti. Perché l'Onu possa assumere questa funzione occorrono alcune riforme, a cominciare da una diversa struttura del Consiglio di sicurezza in cui, ad esempio, la presenza dei due vincitori della seconda guerra mondiale - Gran Bretagna e Francia - come membri permanenti con diritto di veto costituisce un evidente anacronismo, di fronte alla pur stentata evoluzione di un'Europa politica e democratica.

**N**on è più pensare ad azioni di intervento o di pacificazione effettivamente rispondenti in ogni atto ad una volontà internazionale, fintantoché non si attui quella parte della Carta che prevede la costituzione di un comando militare unificato. Ma, a ben vedere, questo tipo di riforme non costituiscono un problema di ingegneria istituzionale. Non possono che esprimere (o tutt'al più prefigurare in maniera non velleitaria) un mutamento degli equilibri di potere mondiali. Il necessario passaggio dal vecchio bipolarismo al pluricentrismo non può essere deciso per decreto e nemmeno concesso unilateralmente dagli Stati Uniti. Anche se questa evoluzione è nell'ordine naturale delle cose (si tenga presente il mutamento degli equilibri di potere economico), essa non può che essere il frutto di una volontà politica che diversi soggetti - l'Europa, il Giappone, la Cina, ma anche alcuni settori del Terzo mondo - devono ancora tradurre nei fatti.

Tantomeno si può pretendere da Boutros Ghali o da chiunque altro di assumere un ruolo di demiurgo rispetto a processi di consistenza e complessità storica. Ciò che si può sperare da lui è che non si accenti di amministrare le ambiguità del presente ma tenti di suggerire e di operare con discrezione per il futuro dell'istituzione che sarà chiamato a rappresentare nella sua integrità. Non mancano gli esempi a cui egli si potrà ispirare. Basta osservare quanto ha fatto Jacques Delors come presidente della Commissione della Cee per verificare la potenzialità del ruolo di un *grand commis* internazionale. Nella stessa storia delle Nazioni Unite è presente l'esempio di un segretario generale che, in tempi difficili per non dire proibitivi, tentò di assicurare una funzione autonoma della sua carica e della sua organizzazione. Auguriamo a Boutros Ghali di sapersi ispirare al pensiero e all'opera di Dag Hammarskjöld, vero e proprio simbolo di un diverso ordine mondiale oltreché vittima di una fase storica di cui sfidò le regole, pagandone il prezzo, e che ci auguriamo definitivamente tramontata.

**Intervista a Bruno Trentin**  
**La nuova Cgil alla sua prima prova: è lo scontro con il governo Andreotti**

**Quella lapide sulla scala mobile**

Qual è la vera lettura della nuova Cgil?

Molti hanno dipinto la Cgil come intesa ad una operazione di cosmesi. Qualcuno, come De Rita, dice che il sindacato deve rassegnarsi ad essere l'organizzazione dei lavoratori cooptata tra le istituzioni governative. Altri, come Galli Della Loggia (e in definitiva anche Garavini) sollecita un sindacato di corporazioni sociali. E non posso non ricordare che lo stesso Garavini ha sempre osteggiato il sindacato inteso come soggetto politico, autonomo dai partiti.

E qual è stata, invece, la svolta di Rimini, la «novità»?

Non abbiamo decretato la scomparsa del conflitto di classe, tanto meno la scomparsa della classe lavoratrice. Solo un imbecille o un dittatore può pensare di cancellare questi dati dal contesto sociale di un Paese. Abbiamo invece iniziato la ricerca del terreno e dei valori unificanti di una classe lavoratrice oggi. Li abbiamo identificati non più prioritariamente sul conflitto distributivo, in una lotta tra poveri e ricchi, ma in un conflitto di diritti e quindi di poteri e quindi di rapporto tra governanti e governati, prima di tutto nell'impresa e nel rapporto di lavoro.

Non è questo che ha fatto pensare ad un passaggio dal «sindacato dei lavoratori» al «sindacato dei cittadini»?

De Rita dice, addirittura, «partito dei cittadini». Sarebbe non una dissoluzione della classe lavoratrice, come sostiene Garavini, ma una dissoluzione del sindacato nelle istituzioni politiche e sociali preposte alla tutela dei cittadini. L'approdo di Rimini va in una direzione opposta. Non abbiamo cancellato la classe lavoratrice. Abbiamo «sbiadito», semmai, la «massa». Abbiamo visto che c'è, nella classe dei lavoratori subordinati, molte persone e individualità che chiedono di essere riconosciute come tali e di partecipare come tali, con le loro identità, alla formazione di quella che si chiama una volontà generale della classe. Lo sforzo è quello di essere più di prima un sindacato dei lavoratori dipendenti e subordinati. Non c'è nessuna capitolazione ideologica. C'è una volontà di rappresentanza di questa classe e delle sue diversità. Senza rubare a nessuno (sociologi illuminati o avanguardie autodefinitesi di avanguardia), il diritto di interpretare, per conto delle persone in carne ed ossa, quelle che sono poi le volontà prevalenti, esplicite, della classe lavoratrice.

Una «rottura» c'è stata, dunque?

È la rottura nei confronti di una visione idealistica e autoritaria del ruolo dei partiti d'avanguardia rispetto alla classe lavoratrice. È singolare che qualcuno veda questa come una operazione «trasformista». Voglio rassicurare, per esempio, Galli Della Loggia. Il dissenso che esisteva tra le mie posizioni e le sue, quando egli era un gruppettarista maosista, è rimasto, certamente, lo stesso. Erano gli anni in cui l'estremismo contrapponeva le cento lire d'aumento eguale per tutti, l'egualitarismo primitivo, alla battaglia di poteri e di diritti espressa con il

una Cgil che volta le spalle agli operai? Un Cgil che alza la bandiera dei cittadini e abbandona i lavoratori? Una Cgil trasformista? Trentin risponde alle polemiche di Garavini, De Rita, Galli Della Loggia. Tutti mettono in discussione l'idea del sindacato dei diritti, ma anche soggetto politico. La nuova Cgil è ad una dura prova. Non è più solo la Confindustria, ma è il governo stesso a voler mettere una pietra tombale sulla scala mobile. Allarme del segretario Cgil: «L'unità sindacale in pericolo».

BRUNO UGOLINI

Consiglio dei delegati. Non a caso ci siamo scontrati allora, non a caso ci scontriamo oggi. Perché Galli Della Loggia, come Garavini, come Fucillo, come De Rita, non sanno che consigliare al sindacato, sia pure con progetti politici contrapposti, di tornare a fare il sindacato corporativo, quello che chiede più soldi. Quello che, così, può mediare tranquillamente con un governo assistenziale e clientelare. Viene respinta, perciò, l'idea di un sindacato come soggetto politico e nello stesso tempo «altro» rispetto ad un partito e rispetto alle istituzioni.

È questa la «svolta a destra» di cui parla Garavini, in una intervista a «Liberazione»?

Garavini compie una incursione addirittura insultante sul Congresso. Non solo perché non ha avuto il coraggio di esprimere le sue osservazioni dalla tribuna del congresso in cui fu accolto con interesse e cortesia. Ma anche perché la minoranza di «Essere sindacato» che egli invoca come potenziale ariete, domani, di un processo scissionista, «quando ve ne saranno le condizioni», ha approvato la «linea della Conferenza di organizzazione di Chianciano e del Congresso di Rimini nelle sue ispirazioni programmatiche».

Come testimonierà la propria credibilità questa «nuova Cgil» vertenza con governo e imprenditori?

Noi siamo arrivati a definire una piattaforma attraverso un processo di consultazione durato quasi un anno. Abbiamo coinvolto tra congressi e assemblee unitarie o

solo della Cgil, certamente più di tre milioni di lavoratori. Non è la piattaforma della Cgil, è stata costruita con le altre organizzazioni. Sono stati pagati dei costi per i lavoratori interessati e per questo abbiamo chiesto il loro consenso. Noi abbiamo esplicitato le nostre «rinunce», in nome della ricerca di una convergenza unitaria. Noi difendiamo, con rigore, non delle «quantità» della piattaforma, sempre trattabili, come in ogni negoziato, bensì delle ispirazioni di fondo. La posta in gioco è molto più grande di alcuni punti di scala mobile. È in gioco la credibilità del sindacato, la stessa unità sindacale.

Il riferimento è alle proposte del governo e agli atteggiamenti della Cisl?

Sono sembrate emergere disponibilità disinvoltate, rispetto ad un patrimonio di obiettivi e disponibilità che non appartengono a nessuna organizzazione sindacale. Appartengono al patto unitario. Una intesa sul costo del lavoro - abbiamo detto - senza una definizione prioritaria di una politica di tutti i redditi, capace di bloccare all'origine il focolaio di inflazione proveniente dal sistema dei servizi privati e pubblici e dalle rendite parassitarie che lo alimentano non è né accettabile, né immaginabile.

Quali sono le precondizioni del negoziato?

Prima condizione: l'assunzione di un sistema di sanzioni nei confronti di tutte le categorie di reddito che vadano, nel 1992, al di là di un certo livello di inflazione. Seconda condizione: la defini-



zione della rappresentatività degli «attori». Questo governo ci deve dire in quale misura è in condizione di impegnare credibilmente nei prossimi tre, quattro anni, i governi successivi. E se non è in grado, abbia il coraggio di passare la mano, senza chiedere al sindacato di firmare una cambiale che andrà in protesto fra sei mesi. Noi abbiamo il diritto di chiedere alla Confindustria che verifichi le sue deleghe per un accordo che valga nel lungo termine e non nei prossimi due anni. Abbiamo il diritto di vedere riconosciuta la rappresentatività dei sindacati, con una trattativa che definisca prima di tutto le rappresentanze sindacali aziendali e il potere e le prerogative di queste rappresentanze. Terza condizione: gli obiettivi di una politica di riforma del costo del lavoro che riduca con una riforma fiscale e parafiscale il peso dei contributi sociali sul costo del lavoro e quindi sul salario. È ridicola la proposta governativa di una fiscalizzazione strutturale «a tantum» inferiore all'uno per cento del costo del lavoro, ininfluente per la competitività delle imprese. La quarta condizione riguarda la scala mobile. Per discutere le «soluzioni transitorie» bisogna partire dalle soluzioni «a regime», di lungo periodo.

La trattativa sembra essersi invece spostata sulle soluzioni transitorie per la scala mobile?

Il problema è che c'è un dissenso radicale sulla soluzione definitiva. La proposta del governo prevede un abbattimento del grado di copertura della scala mobile di oltre il 40 per cento per i due anni della transizione. Questo rispetto a una scala mobile che garantisce attorno al 42 per cento del salario. Il punto è che questa soluzione transitoria, questa scala mobile ridotta al venti per cento, è destinata a diventare permanente per i soli lavoratori che non avranno un contratto collettivo o che non saranno riusciti a rinnovare il loro contratto collettivo. Per gli altri non dovrebbe esserci neanche quel 20 per cento. Una «soluzione tombale», una proposta assolutamente inaccettabile per la Cgil.

Non c'è, forse, una spada di Damocle, la data del 31 dicembre, giorno di scadenza dell'accordo sulla scala mobile?

La data c'è, ma non è l'ultima spiaggia. Accettarlo sarebbe dare un segnale di resa, anche se involontario, alle controparti. Un sindacato responsabile è, certo, interessato ad un accordo preventivo, non al conflitto per il conflitto, prima che si apra la via della giungla. La data non può essere però la forza caudina in nome della quale si può accettare qualsiasi soluzione. La paura di perdere sulla carta un aumento salariale derivante dalla scala mobile pari a 25mila lire nel maggio del 1992, non può portarci a perdere subito 240mila lire all'anno, 440mila lire in due anni, a cui sommare l'oltre mezzo milione di diminuzione del potere d'acquisto che deriva dalle leggi finanziarie. Siamo convinti che il movimento dei lavoratori troverà la forza di far valere le regole del diritto.

**L'Europa doveva riconoscere Slovenia e Croazia e ottenere la tutela delle minoranze serbe**

FURIO CERUTTI

Nella crisi jugoslava pare che siamo ad una svolta, duplice e di segno contrario. La caduta di Vukovar indica che alla fine l'aggressione militare remunererà chi ne ha fatto il principale strumento della propria politica, in questo caso l'apparato di potere serbo-comunista. Ma con la missione di salvataggio a Ragusa-Dubrovnik delle navi-approvvigionamento italiane e francesi si vede finalmente un intervento piccolo, ma serio, in aiuto alle vittime; tanto più serio se l'intervento si estenderà e riceverà, come promette l'Ueo, adeguata copertura militare da parte di fregate di questi stessi paesi e della Royal Navy (nonché, si suppone, l'adeguata copertura aerea, ove occorra). Vorrei prendere da tutto ciò l'occasione per delineare qualche lezione, animè, retrospettiva.

**1.** Fallimentare si è dimostrata l'idea, giusta solo in astratta linea di principio, di indurre i popoli della Jugoslavia a mantenere l'unità statale e a non disgregarsi in tante repubbliche autonome e rivali. Da quando sono cadute su sloveni e croati le prime bombe questa linea è divenuta un intellettualismo nottoso alla realtà politica e umana. Che Federazione o Confederazione si voleva che mantenessero popoli la cui reciproca antipatia era palpabile da anni? E quale arroganza ci ha indotto a non prendere sul serio le proclamazioni di indipendenza democraticamente decise? Piaccia o no (a me non piace), dalle macerie dei comunisti orientali è giocoforza che, prima ancora delle democrazie, rinascano le nazioni. È troppo facile per chi, come noi europei-occidentali, da secoli o decenni non conosce oppressione della vita nazionale (lingua, costumi, religione, cultura) prescrivere una rigorosa astinenza da ogni nazionalismo. Si può solo lavorare invece perché il principio nazionale, l'*ethos*, non espella, ma si accompagni a quello democratico, il *demos*.

**2.** Con un riconoscimento tempestivo dell'indipendenza di Croazia e Slovenia, che dichiarasse di lasciare aperta ad una soluzione internazionale garantita la questione delle minoranze serbe, si poteva forse evitare che Serbia ed alleati si mettessero sulla via militare per ridisegnare a proprio favore frontiere e rapporti di forza. Le organizzazioni internazionali, prima di tutto la Comunità europea, potevano effettuare fin dalle prime fucilate un intervento pesantemente dissuasivo nei confronti di chiunque impiegasse le armi per reprimere o «liberare» minoranze. Anche le provocazioni del nazionalismo croato, le sue rivalutazioni del passato *ustascia* potevano essere bloccate da un intervento lucido e deciso. Non è concepibile che rinati conflitti etnici si debbano regolare nell'Europa di oggi con massacri ed esodi, anziché con rinegoziazioni di confini e con statuti di autonomia per le minoranze. Si doveva a tutti i costi evitare quella che, dai mucchi di cadaveri della Slavonia alle macerie di Ragusa-Dubrovnik (che è come dire di Bruges o di Venezia), è oggi la vergogna d'Europa.

Hanno fallito governi e organismi internazionali. Ma non va tacito che ha fallito pure la sinistra europea in tutte o quasi le sue componenti e sfumature. Invece di consigliare impossibili ingegnerie o di delegarsi fra le nebbie dei propri miti, tabù e cinismi, essa avrebbe dovuto energeticamente preoccuparsi dell'unica cosa non negoziabile e non rinviare: i diritti umani degli individui, serbi o croati, albanesi del Kosovo o ungheresi della Voivodina, a cominciare dal loro diritto alla vita, oggi minacciato da leader ambiziosi, av-

venturieri fanatici o fascisti e reazionari in uniforme. Andava dato un segnale autorevole non solo a serbi e croati, ma a chiunque all'Est o nella disgregata Urss possa domani farsi venire in mente di ricorrere alle armi per decidere controversie etniche.

**3.** La guerra in Jugoslavia segnò il fallimento della Comunità europea per la sicurezza e la cooperazione. L'Europa (Cee) che pure aveva di recente inaugurato a Praga il suo ufficio per la risoluzione dei conflitti. Non è solo che la Cee è stata pensata per un'Europa ancora bipolare, è soprattutto il fatto che essa, come del resto l'Onu, è tutta basata sugli Stati esistenti, che ne possono bloccare i meccanismi di pacificazione. Mentre i conflitti attuali vedono invece protagonisti le etnie o le repubbliche di qualche Stato federale in disfacimento. Occorreranno ben altri tempi e condizioni perché la Cee, che rimane comunque una importante presenza nella scena internazionale, possa davvero funzionare da *tertius super partes* (il terzo che sovrastando le parti ne sedia gli scontri) o almeno da *tertius inter partes*. Serva di lezione a chi voleva sciogliere già nell'89 le esistenti, anche se insoddisfacenti, forme di sicurezza collettiva come la Nato, per proclamarle da un giorno all'altro sostituite con la Cee.

Prova migliore, ma di poco, ha dato di sé la Comunità europea: il suo insuccesso politico, al di là dell'attivismo diplomatico, evidenzia i limiti di un'entità cui manca unità e unitarietà di direzione politica (che è poi la principale ragione della permanente inferiorità politica dell'Europa, pur più benestante, rispetto agli Usa). Se la Cee vuole seriamente tutelare la pace in Europa, è manifesto che il suo passaggio ad unione politica, competente anzitutto sui terreni monetario e militare deve essere accelerato. «Profondire» prima di «allargare», per dirla in gergo eurocratico, può indicare decisamente delle opzioni non significa che io mi illuda sulle condizioni presenti, né su quanto potrà conseguirsi al vertice comunitario di Maastricht fra venti giorni.

**4.** La lezione più generale del 1991 è che il mondo, dal Kuwait fino a quello relativamente più incivile dell'Europa post 1945, ha bisogno - per dirla provocatoriamente - di gendarmi. Cultura della pace, priorità degli strumenti politici su quelli di pressione economica e di questi su quelli militari, riequilibrio di poteri e necessità fra Stati e continenti: tutti obiettivi fondamentali, finché non vengono avanzati come alibi per nascondere una scomoda realtà. Quella che nelle relazioni interstatali ed interetiche la forza rimane tuttora un momento decisivo, anche se non l'unico decisivo. Le aggressioni e le avventure costano alla fine meno, in termini di vite e distruzioni, se la comunità internazionale le blocca all'inizio con la fermezza politica, con la minaccia credibile di usare altrimenti la forza e nel peggiore dei casi, con l'uso di questa contro obiettivi militari. Cercare di far osservare tregue ed amnistie solo se e quando i contendenti, dopo essersi scannati a piacere, accontentano, non è più sufficiente in una Europa che si vuole non torni a prima del 1914. Occorre farsi carico del compito di imporre la pace a chi ha osato scegliere la via della violenza. E bene se ciò avviene con tutti i crismi delle organizzazioni internazionali (Onu e Cee in questo caso), ma l'impossibilità di ottenerli o di ottenerli in tempi utili non deve costituire un'ipocrita manto di rispettabilità garantistica per chi non si muove mentre si macellano bambini, vecchi, donne e prigionieri.

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori  
Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Arnaldo Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Lavorando alla preparazione del programma televisivo *La lunga notte del comunismo*, Gustavo Selva mi invitò a prendervi parte, in qualità di «esperto di ideologia e prassi dei paesi del «socialismo reale», nell'ultima puntata. Intercorse così tra noi un breve carteggio, che, vista la trasmissione, ho pensato fosse opportuno rendere pubblico.  
Il 16 luglio del '91 Selva mi scriveva: «Caro professore, è mio vivo desiderio poterla avere ospite come esperto nella trasmissione televisiva *La lunga notte del comunismo* (di cui le invio una breve «scaletta») che io condurrò in studio».  
«Lei sarà messo a confronto con un gruppo di 20 giovani di età tra i 18 e i 30 anni, scelti da un istituto specializzato in modo da rappresentare un campione dei vari livelli di istruzione, delle diverse professioni e mestieri e di differente provenienza regionale. Il gruppo dei giovani sarà sempre lo stesso mentre gli esperti varieranno ad ogni puntata».  
«Le domande potranno scaturire dal documentario scaricato che vedremo insieme prima del dibattito e da interessi o da curiosità personali dei giovani interroganti. Anch'io potrò porre o sollecitare domande. Una discussione anche vivace può intrecciarsi fra gli ospiti-esperti. Questa puntata, la sesta ed ultima, sarà una specie di sintesi di uno dei più grandi inganni perpetrati ai danni dell'uomo».  
«Si metteranno in luce fatti e uomini della politica, della cultura che pur sapendo del grande inganno lo avallarono. I partiti comunisti hanno cambiato pelle e nome, ma in certi paesi, come ad esempio la Romania, anche

**WEEKEND**  
**GIUSEPPE VACCA**  
**Il prevedibile Gustavo Selva**  
dopo la fine di Ceausescu sono molto cambiati?». «Saranno analizzate le responsabilità di Togliatti nel suo percorso della cosiddetta «doppia vita». In sintesi si documenterà che il comunismo o leninismo o non è (...)».  
«Lei sarà chiamato a dare il suo contributo come esperto di ideologia e prassi dei paesi del «socialismo reale»».  
Naturalmente è molto probabile che i giovani pongano domande riguardanti in generale il fenomeno co-



munisti anche al di fuori della materia trattata nella puntata (...).  
Alla sua richiesta, il 24 luglio risposi nel modo seguente: «Gentile onorevole, vorrei ringraziarla di aver pensato a me per il suo programma. Tuttavia, non posso accogliere l'invito. In primo luogo, non ho alcuna ragione per considerarmi un «esperto» del «socialismo reale». Semmai, per studi ed esperienza, su qualcosa del comunismo italiano, che è stato tutt'altra storia. In secondo luogo, vedo con piacere che nel programma sottopostomi sono ben chiariti sia gli obiettivi che vi proponete sia il metodo che intendete seguire. Franchamente, mi pare che più che di «esperti» il programma richieda la partecipazione di ripetitori di idee consolidate siano esse proposte per sostenere ovvero per contrastare quello che il vostro programma presenta come il «grande inganno» del comunismo. Penso che non sarei capace di vestire né gli uni né gli altri panni».  
Ma Selva non si diede per vinto, e il 7 agosto reiterò la

richiesta, soavemente, ma con ferma determinazione nel difendere la bontà dei suoi intenti: «Egregio professore, egli scriveva, le vorrei chiedere di giudicare il programma dopo averlo visto perché non mi sembra sufficiente una generalissima scaletta come quella che io le ho inviato per sostenere già che le pare che «più che di esperti semplici il programma richieda la partecipazione di ripetitori»».  
Se lei avesse accettato - ed è per questo che conto su un suo ripensamento - di prendere parte al dibattito avrebbe in ogni modo avuto l'occasione di confutare questa ripetizione «di idee consolidate».  
Ero ormai in vacanza e trovai la sua lettera al mio ritorno. Quindi, il 9 settembre, riposi a mia volta: «Gentile Onorevole, può darsi che lei abbia ragione, ma io non potevo che valutare dalle scritte sottopostemi. Attendo dunque di vedere il programma e sarò ben lieto di ricredermi».  
Trasmesse ormai tutte le puntate devo dire che della valutazione negativa del programma, che avevo fatta anticipatamente in base alla «scaletta», purtroppo non ho avuto alcun motivo di ricredermi. Non avevo previsto, invece, conoscendo la «perversa» maestria di Gustavo Selva in radio, l'estrema modestia dei risultati scenici e narrativi della sua performance televisiva. Evidentemente il video è un «mezzo» troppo complesso per tollerare narrazioni schematiche da crociata ideologica. Ma su questo ha già detto la parola decisiva il pubblico, facendo precipitare il programma, dopo la prima puntata, ai margini del palinsesto.